

Divina Commedia. Paradiso

letto e commentato da

Padre ALBERTO CASALBONI

dei Frati Minori Cappuccini di Ravenna

Canto XXIII

Cielo ottavo o stellato. Trionfo di Cristo. Apparizione di tutti i beati con Cristo. Maria è incoronata di luce angelica: fervido inno dei beati in suo onore.

Distolto lo sguardo dai pianeti e dalla miseria che in terra occupa i cuori mortali, ecco Dante proiettato nel cielo Stellato, con gli occhi fissi in Beatrice “*rivolta inver’ la plaga/ sotto la quale il sol mostra men fretta*”, “*eretta e attenta*”, “*sospesa e vaga*”, “*come l’augello, ... posato al nido de’ suoi dolci nati/... con ardente affetto il sole aspetta,/ fiso guardando*” pronta a slanciarsi “*per trovar lo cibo onde li pasca*”. La similitudine della madre che attende l’alba alla ricerca di cibo per i suoi *nati* è lì a dipingerci l’atteggiamento di Beatrice verso Dante, improntato a un grande amore, connotato dai molti aggettivi che vi si riferiscono: *amate* fronde, *dolci* nati, aspetti *disiati*, *ardente* affetto, fino ai *gravi labor* che si fanno *aggrati*; e, per finire, la stessa Beatrice è “*sospesa e vaga*”. Avvolto in questa atmosfera, Dante è pervaso dal senso di attesa, “*fecemi qual è quel che disiando/ altro vorria, e sperando s’appaga*”; tra l’attesa e l’evento il tempo è breve, fra *attendere* e “*vedere/ lo ciel venir più e più rischiarando*”; Beatrice lo sollecita a fissare in quel chiarore: “*ecco le schiere/ del trionfo di Cristo e tutto ‘l frutto/ ricolto del girar di queste spere!*”, ecco tutti i beati già visti nelle precedenti sfere, frutto e *trionfo di Cristo*, tutta la Chiesa trionfante; quanto a Beatrice “*pariemi che ‘l suo viso ardesse tutto,/ e li occhi avea di letizia sì pieni,/ che passarmen convien senza costrutto*”, sempre più bella: vane e inadeguate sarebbero le parole a ritrarla.

Si prova Dante a rendere lo spettacolo con una similitudine di ordine astronomico, “*quale ne’ plenilunii sereni/ Trivia ride tra le ninfe etterne/ che dipingon lo ciel per tutti i seni*”; come in una notte di luna piena appaiono in cielo le stelle in ogni sua parte, così “*vid’i’ sopra migliaia di lucerne/ un sol che tutte quante l’accendea, come fa ‘l nostro le viste superne*”, e “*viva luce trasparea/ la lucente sustanza tanto chiara/ nel viso mio, che non la sostenea*”; troppo per i suoi occhi il sole dei beati, è l’umanità di Cristo “*lucente sustanza*”, spiegherà Beatrice, “*dolce guida e cara!*”: “*quel che ti sobranza/ è virtù da cui nulla si ripara*”, è irresistibile, “*è la sapienza e la possanza/ ch’apri le strade tra ‘l cielo e la terra,/ onde fu già sì lunga disianza*”, eco delle parole di Giustiniano. Indi, prodigio di quel cielo, “*la mente mia così, tra quelle dape/ fatta più grande, di sé stessa uscìo*”, uscì da se stessa, quasi folgore dilatata sì da non esser più imprigionata in nube, “*fuor di sua natura*”: come sia accaduto né sa né può ridire; solo tentare di ricordare, come fa colui che riprende i sensi, “*come quei che si risente/ di visione oblita*”. Beatrice gli conferma il superamento dei precedenti limiti, “*apri gli occhi e riguarda qual son io;/ tu hai vedute cose, che possente/ se’ fatto a sostener lo riso mio*”, effetto dell’umanità di Cristo su Dante, fin qui incapace di guardare in volto Beatrice, come già avevano denotato il tuono o grido dei beati e il volto di Benedetto. Questa di Cristo è visione ineffabile, che non si può ridire, “*se mo sonasser tutte quelle lingue/ che Polimnia con le suore fero/ del latte lor dolcissimo più pingue,/ per aiutarmi*”, se anche Polimnia, la musa dai molti inni, insieme alle altre Muse, ispirassero il suo canto, “*al millesmo del vero/ non si verria, cantando il santo riso/ e quanto il santo aspetto facea mero*”, egli non arriverebbe mai a dire in versi neppure la millesima parte di tal *riso* né quanto splendido fosse il beato suo volto: *santo riso/santo aspetto* da soli un paradiso, “*e così, figurando il paradiso,/ convien saltar lo sacrato poema*”; reso in figura, in immagine, con il volto di Beatrice, nient’altro può dire “*lo sacrato poema*”; non più comedia, ma poesia sacra, “*sacrato poema*”, o “*poema sacro*”, dirà poi.

“*Ma chi pensasse il ponderoso tema/ e l’omero mortal che se ne carca,/ nol biasimerebbe*”, il rapporto fra il tema e le capacità umane rende conto “*se sott’esso trema*”; non è tratto di mare, *pareggio/pileggio*, “*da picciola barca*”, “*né da nocchier ch’a sé medesmo parca*”; descrivere il paradiso, argomento superiore ad ogni umana potenzialità. Sin dall’inizio eravamo avvertiti.

“*Perché la faccia mia sì t’innamora, / che tu non ti rivolgi al bel giardino / che sotto i raggi di Cristo s’infiora?*”; non c’è tempo di soffermarsi a lungo sul suo *riso/sorriso/volto*, c’è ancora ben altro su cui fissare l’attenzione, ammonisce Beatrice, osservi tutti i beati, il “*bel giardino / che sotto i raggi di Cristo s’infiora*”, fiori del bel giardino rischiarati dai raggi del Sole/Cristo; e soprattutto la Vergine Madre, la rosa, e gli Apostoli, i gigli, “*quivi è la rosa in che ‘l verbo divino / carne si fece; quivi son li gigli / al cui odor si prese il buon cammino*”. Questo paradiso rischiava Dante di perdere fisso solo negli occhi di Beatrice; ma ora “*a’ suoi consigli / tutto era pronto*” e si accinge “*a la battaglia de’ debili cigli*”: ancora una similitudine “*come a raggio di sol*”, la terza, dopo quella iniziale, “*come l’augello*” e l’altra, “*quale nei plenilunii sereni / Trivìa ride tra le ninfe etterne*”; ora appunto “*come a raggio di sol, che puro mei / per fratta nube, già prato di fiori / vider, coverti d’ombra, li occhi miei*”, come stelle in cielo e fiori in terra le similitudini dei beati, “*vid’io così più turbe di splendori, / folgorate di sù da raggi ardenti, / senza veder principio di folgòri*”: pioveva luce dall’alto a illuminare di “*raggi ardenti*” tali “*turbe di splendori*”, ma il *principio*, la sorgente di luce era invisibile: e fu provvidenza, esclama infatti “*o benigna virtù che sì li mprenti, / su t’essaltasti*”, così ti innalzasti a “*largirmi loco / a li occhi li*”, da consentirgli di contemplare lo spettacolo dei beati senza esserne accecato; quella rosa soprattutto, “*il nome del bel fior ch’io sempre invoco / e mane e sera*”. Tutta l’attenzione di Dante ci accentra dunque sul “*bel fior... tutto mi ristinse / l’animo ad avvisar lo maggior foco*”, ne vede lo splendore e la grandezza, “*il quale e il quanto*”; incomparabile *stella* lassù, come in terra inimitabile modello di virtù. E lì gode della centralità dell’onore e degli omaggi da parte di tutti i beati, “*per entro il cielo scese una facella, / formata in cerchio a guisa di corona, / e cinsela e girossi intorno ad ella*”, diadema di luce e melodia dolcissima a ripetere in eterno il mistero dell’annunciazione, “*onde si coronava il bel zaffiro / del quale il ciel più chiaro s’inzaffira*”, a dire del fulgido riflettersi dell’azzurro come di specchio a specchio. E la facella si anima e parla con un linguaggio che è sintesi di teologia, mariologia e cristologia; il diadema angelico, richiamo dell’Apocalisse, è qui spirito d’amore che spira attorno “*all’alta letizia*” che emana da quel seno, la maternità, sede dell’Incarnato, Egli, il “*nostro disiro*”, che l’umanità attese per secoli; corona/diadema che circonda il capo di lei, “*donna del ciel*”, fino a quando tutti ritorneranno nel cielo Empireo, presso il Figlio, laddove, insieme con Lui, con la loro umanità faranno *dia*, divina e lucente, “*la spera suprema*”; così la melodia angelica “*si sigillava*” insieme ai beati, “*tutti li altri lumi / facean sonare il nome di Maria*”. Breve è il soggiorno di Maria nel cielo stellato, presto si invola presso la sede del Figlio, “*la coronata fiamma / che si levò appresso sua semenza*”, verso l’Empireo, passando per il Primo Mobile: di qui non fu possibile a Dante seguire la sua ascesa al cielo, “*tanto distante, / che la sua parvenza, / ancor non appariva*; e allora non solo Dante, ma tutti i beati si protendono verso di lei “*come fantolin che ‘nver’ la mamma / tende le braccia, poi che ‘l latte prese, / per l’animo che ‘nfin di fuor s’infiama*”, atteggiamento a confermare la preghiera all’unisono con l’arcangelo Gabriele, “*ciascun di quei candori in sù si stese / con la sua cima, sì che l’alto affetto / ch’elli avieno a Maria mi fu palese*”, sono i beati tutti figli dell’unica *mamma*: Maria è, e rimane, la Madre di Cristo e della Chiesa, come cantano le litanie. Cristo e la Vergine, rispettivamente l’uno asceso e l’altra assunta in cielo, i beati non ancora, “*indi rimaser li nel mio cospetto, / ‘Regina coeli’ cantando sì dolce, / che mai da me non si partì ‘l diletto*”. *Regina coeli* è l’antifona che la Chiesa canta nel tempo che va dalla Pasqua all’ascensione di Cristo, e si intona con quello che Dante ha appena visto e descritto, recitano infatti le parole “*Rallegrati, Regina del cielo, poiché Colui che tu meritasti di portare in grembo è risorto, come disse*”.

“*Oh quanta è l’ubertà che si soffolce...!*”, quanta è l’abbondanza di meriti e di gloria che in terra accumulano le anime che si dimostrano terreno fecondo al seme della parola divina, ad inverare la parabola del seminatore! “*Quivi si vive e si gode del tesoro*”, qui, nel Paradiso se ne raccolgono i frutti che si meritano in terra *piangendo*, con la sofferenza, e “*ove si lasciò l’oro*”, ossia vivendo con parsimonia e in povertà: e il riferimento va con evidenza alle gerarchie così invischiate nella ricerca di ricchezza e potere, in particolare a colui che siede sul trono pontificio, ora prigioniero ad Avignone, ne “*lo essilio / di Babillòn*”; ne è sigillo il riferimento a Pietro: “*quivi triunfa, sotto l’alto Filio / di Dio e di Maria, di sua vittoria, e con l’antico e col novo concilio, colui che tien le chiavi di tal gloria*”. Qui sono i beati dell’Antico e del Nuovo Testamento a godere dell’eterna beatitudine, insieme al beato Pietro; con quelle *chiavi* ad ammonire della responsabilità dell’alto ufficio.